



n. 303
Settembre 2020

Parroco Don Alessandro
Tel. 030.361156
caionvico@diocesi.brescia.it
alessandrobraghini@diocesi.brescia.it

Don Paolo
Tel. 339.1386052
paolocorsetti1971@gmail.com

Quest'angolo di terra nostra

Periodico della comunità parrocchiale dei S.S. Faustino e Giovita in Caionvico - Brescia

Chiesa domestica

La famiglia al tempo del coronavirus

Nell'emergenza coronavirus la famiglia si è trovata ad essere nello stesso tempo luogo di lavoro, scuola, ma anche aula di catechismo, oratorio, comunità che celebra, mentre affrontava lutti e inquietudini.

Tra Messe on line, catechesi affidate ai social e incontri parrocchiali su piattaforme collettive è rispuntata un'espressione, "piccola chiesa domestica", a cui forse la maggior parte delle famiglie non aveva mai attribuito l'attenzione necessaria. Di fatto, la si è considerata "Chiesa Domestica". In questa nuova avventura on line, la pastorale si è rivolta alle famiglie che si incontrano nelle parrocchie, nessuna esclusa.

Dopo l'iniziale smarrimento, le famiglie però hanno attinto alle proprie risorse interne e si sono date da fare per sopravvivere alla crisi. I parroci hanno dovuto reinventarsi una pastorale telematica per stare vicini alla propria comunità. Sono stati attenti e premurosi verso il popolo loro affidato.

Nulla sarà più come prima. Più volte, in questi lunghi mesi di

emergenza sanitaria, abbiamo sentito ripetere questa previsione. Tra i vari ambiti in cui è giusto sperare che il "dopo" sia diverso dal "prima", perché davvero segno di novità, cioè più conforme al bene, c'è l'impegno ecclesiale delle famiglie, prima e più immediata esemplificazione di quel rapporto Chiesa-mondo che era già stato al centro del dibattito conciliare. Il tempo complesso e contraddittorio della sospensione delle celebrazioni "con concorso di popolo" ha infatti regalato a tante famiglie, quelle almeno che non hanno rinunciato a vivere quelle settimane con impegno e partecipazione, un nuovo senso di responsabilità e consapevolezza. Vi ricordate il Rosario trasmesso dalle famiglie riunite nelle loro case e la meditazione giornaliera con il sussidio "Una tavola per tutti"? Di fron-

te all'impossibilità di "fare come sempre", sposi e genitori hanno riscoperto il senso di un protagonismo ecclesiale forse un po' assopito. Quella ministerialità che, in forza del sacramento del matrimonio, è profondamente intessuta nell'essenza stessa della coppia e della famiglia cristiana.

La chiesa domestica non è certamente un argomento nuovo, ma per certi versi poco esplorato.

Così si esprimevano i padri



• conciliari nella Gaudium et spes
 • (48) «La famiglia cristiana che
 • nasce dal matrimonio, come
 • immagine e partecipazione del
 • patto d'amore del Cristo e della
 • Chiesa, renderà manifesta a tut-
 • ti la viva presenza del Salvatore
 • del mondo e la genuina natura
 • della Chiesa, sia con l'amore, la
 • fecondità generosa, l'unità e la
 • fedeltà degli sposi che con l'a-
 • morevole cooperazione di tutti i
 • suoi membri »
 • Poco però è entrato nella prassi
 • ecclesiale. Riflettere sulla chiesa
 • domestica allora è poter pensa-
 • re a che modello di Chiesa vo-

gliamo puntare.
 Certo che il piccolo o grande
 patrimonio di riflessioni spiritua-
 li, di consapevolezza ecclesiale,
 di appartenenza, di preghiera
 "regalato" a tutte le famiglie
 dall'emergenza sanitaria, non
 deve andare disperso. Questo
 tempo comunque provvidenzia-
 le, strappato all'ansia, al dolo-
 re, all'attesa, all'incertezza, può
 aprire il cuore di ogni famiglia
 ai doni dello Spirito se saremo
 in grado di avviare un confronto
 serio, aperto e dinamico.
 Il tempo che ci aspetta, sebbe-
 ne sarà profondamente diverso

da quello che abbiamo vissuto,
 ha certamente il sapore di una
 storia sacra. Sacra non perché
 perfetta, ma perché ancora
 abitata da un Dio che ha deciso
 di essere Emmanuele, che ha
 deciso di mettere la sua tenda
 in mezzo a noi. Una tenda che
 ha il sapore di una casa acco-
 gliente, ospitale proprio come
 quello di una chiesa che sa di
 famiglia. Una Chiesa famiglia
 di famiglie. In una casa come
 questa possiamo non temere
 nulla!

Don Alessandro

Rosario in famiglia

Cerchiamo, se possiamo, di utilizzare al meglio questo tempo... Anche se siamo isolati, il pensiero e lo spirito possono andare lontano con la creatività dell'amore. Questo ci vuole oggi: la creatività dell'amore» (papa Francesco, 3 aprile 2020)

Quello che ci indica papa Francesco è un amore creativo, che spinge a cercare nuove strade per essere annunciato, in questo tempo così difficile e particolare.

Anche nella nostra parrocchia ci si è interrogati su come continuare ad essere comunità e su come accompagnare le famiglie che non potevano partecipare alle celebrazioni liturgiche, cercando un modo per rendere le case luoghi e spazi di comunione.

La Chiesa Domestica, non ha avuto bisogno di grandi piani pastorali per attuarsi. Sono bastati alcuni giorni di lockdown per darle corpo e vita. Infatti si è iniziato a pregare di più in casa, a seguire le messe trasmesse sul canale youtube parrocchiale, ad ascoltare le riflessioni proposte dal nostro Vescovo e dai sacerdoti a noi vicini.

Nel mese di maggio, don Alessandro e don Paolo hanno suggerito una bella iniziativa. La proposta prevedeva di coinvolgere alcune famiglie nella recita del S. Rosario da trasmettere ogni sera sul canale youtube. Diciotto famiglie hanno accolto il servizio in modo vivo e spontaneo e si è stabilito un calendario. Ogni sera una famiglia, superando le prime diffidenze tecnologiche utilizzando la propria connessione internet, veniva abilitata ad accedere al canale youtube della parrocchia per trasmettere, in diretta, il S. Rosario.

bini, figli adolescenti e giovani, hanno pregato e contemplato il volto di Cristo con il cuore di Maria. Il Rosario è una preghiera che unisce, che incoraggia, dà calore e vicinanza. È una preghiera semplice, fatta apposta per la famiglia. Si prega nel salotto di casa, o in cucina, comunque davanti ad un Angolo Bello, con la Bibbia aperta, una candela e un'icona della Madonna.

Molte famiglie hanno ripreso in mano il Rosario in un'orazione che ha coinvolto tutta la parrocchia, contribuendo a far sentire la nostra chiesa locale come un'unica grande casa, che la sera apre le sue porte per raccogliersi in preghiera, chiedendo la fine di questo tempo difficile, ringraziando per il dono della vita, aprendo il cuore alla speranza e alla comunione. Con il Rosario in famiglia abbiamo cercato di "mettere al centro l'essenziale, ciò che nutre e dà vita, ciò che conta e non passa" (papa Francesco, 27 marzo 2020), sentendoci ancora più uniti come famiglia di famiglie.

Ombretta e Alberto



Cosa ci ha insegnato il coronavirus

Il nuovo millennio ci ha portato una nuova paura: la paura del nemico invisibile, si chiama Covid 19». Un frammento microscopico di acido nucleico sta mettendo in ginocchio l'intero pianeta. E se noi «ci credevamo ormai onnipotenti (la scienza, la tecnica, il progresso erano il nostro trionfale vessillo), adesso «abbiamo riscoperto il nostro limite, la nostra fragilità. Uno spot azzeccato nel tempo della pandemia diceva: Siamo abituati a superare i nostri limiti, ora dobbiamo imparare a rispettarli.

La calamità che ci ha afflitto è l'occasione che ci obbliga a resettare tutta le nostre false sicurezze e velleità di onnipotenza: mentre il pensiero vola sulle ali della convinzione che all'uomo tutto è possibile, la cruda concretezza di questi giorni ci dice tutta la nostra drammatica vulnerabilità e fragilità. Di fronte a questo invisibile nemico ci scopriamo terribilmente disarmati, quasi succubi, in balia della sua furia mortifera.

Le nostre certezze si sono sgretolate, all'improvviso, le «nostre città sono vuote, regna un silenzio tombale sulle nostre piazze, qualche albero già in fiore sembra quasi irriverente in questo scenario». Sì perché la natura continua il suo corso e la primavera fa sbocciare i fiori, gli uccelli volteggiano in cielo e le piante fioriscono. Quando tutto sarà passato gli uomini si ricordino di questa natura generosa e non continuino a violentarla bensì a rispettarla perché continui a regalarci le primavere.

Un secondo insegnamento ci ha dato il Coronavirus. Ci ha resi più solidali.

Quanta generosità è confluita nelle varie raccolte di fondi a favore degli ospedali e del reperimento di materiale sanitario. La campagna "aiutiAMO Brescia" ha raggiunto quasi 17 milioni di euro.

E che dire dell'impegno del personale sanitario nell'assistenza dei malati, mettendo a rischio la propria salute (morti 163 medici e 40 infermieri)? Eroi? No, rispondono. Facciamo semplicemente il nostro dovere; aiutateci rispettando le precauzioni per non diffondere ulteriormente il virus.

Nella tragica contabilità del Coronavirus non dimentichiamo di restare umani. Di esercitare la più grande delle qualità che ci appartiene, laici e credenti: la pietas. La compassione, la partecipazione alla sofferenza di ciascuno, come segno distintivo di appartenenza ad un unico destino.

Questa partecipazione si è manifestata nei vari hashtag: "#celafaremo", "#andràtuttobene"; nei flash mobs promossi a livello nazionale:

gente che cantava e suonava dai balconi di casa, anche se, per rispetto del dolore per le tante perdite a cui abbiamo assistito, più che cantare servirebbe fare silenzio, ha osservato qualcuno e tra questi il Rettore dell'Università di Bergamo, il maestro Ennio Morricone e Beppe Fiorello.

Ci appartengono, tutti questi morti. Se ne sono andati in silenzio negli ospedali e nelle case di riposo senza il conforto dei familiari, ai quali era negato l'umanissimo diritto al cordoglio. Anche a Caionvico Il Coronavirus ha privato le comunità, i parenti, gli individui del sollievo di un lutto elaborato attraverso il funerale, che solennizza il distacco. Anche questa privazione ci fa male, una lacerazione alla nostra concezione della vita e della morte.

Allora, (davanti agli annunci e ai manifesti funebri) fermiamoci un attimo. Reciti una preghiera chi crede, richiami un ricordo dei propri cari che se ne sono andati chi non crede, e tutti regaliamo un pensiero alle vittime.

Papa Francesco ci ha esortato a pregare in tanti modi e facendosi guida di proposte di preghiera. Lo ringraziamo per l'attenzione e la vicinanza del vero pastore del suo popolo. Memorabile la sua immagine mentre cammina solitario per le vie deserte di Roma per recarsi a pregare Dio perché fermi con la sua mano il flagello del Coronavirus.

Il nostro Vescovo non è stato da meno. Ha manifestato in tanti modi la sua vicinanza alle famiglie colpite e ha voluto celebrare messe di suffragio dei defunti Covid nei vari cimiteri della città.

Sì, abbiamo ripreso o reimparato a pregare, a non vergognarci della nostra fede.

Il Coronavirus lascerà il segno. Non solo nei vuoti delle famiglie, nell'economia, nella ricerca scientifica, nella (finalmente) ritrovata consapevolezza della nostra fragilità. Lascerà il segno dentro di noi, per come avremo vissuto queste settimane, questi mesi, imparando a restare umani.

Messe online opportunità e rischio

Il Papa ha richiamato il pericolo di una fede disincarnata e di una comunità soltanto virtuale. Un'indagine sociologica cerca di capire quali ricardute avrà sul culto questa Quarantena

Anche in questo numero del Bollettino si è sottolineato la provvidenzialità della pastorale telematica nel tempo della sospensione delle celebrazioni "con concorso di popolo". Ma come in tutte le realtà umane c'è anche l'altra faccia della medaglia.

Il Papa ha richiamato il pericolo di una fede disincarnata e di una comunità soltanto virtuale.

Nell'omelia del 17 aprile ha spiegato che il culto online non potrà diventare la norma da adottare quando saremo fuori dall'emergenza: «Dico questo perché qualcuno mi ha fatto riflettere sul pericolo che in questo momento che stiamo vivendo, questa pandemia che ha fatto sì che tutti ci comunicassimo anche religiosamente attraverso i media, anche questa Messa, siamo tutti comunicanti [...] stiamo insieme, ma non insieme. Anche il sacramento: oggi ce l'avete, l'Eucaristia, ma la gente che è collegata con noi, soltanto ha la comunione spirituale. E questa non è la Chiesa: questa è la Chiesa di una situazione difficile, che il Signore permette, ma l'ideale della Chiesa è sempre con il popolo e con i sacramenti. Sempre».

Il Papa ha inoltre parlato di «familiarità gnostica, staccata dal popolo di Dio».

Cos'è lo Gnosticismo? Nei primi secoli del cristianesimo (I-IV secolo) i padri della Chiesa combatterono una grande battaglia contro le eresie gnostiche.

Elementi comuni a tante di esse erano la salvezza tramite una conoscenza, o gnosi, frutto di una illuminazione dall'alto; la mediazione della Chiesa come del tutto secondaria nel rapporto fra Dio e l'uomo; la comunione tra i fedeli fondata sul percorso comune di illuminazione ed elevazione spirituale, piuttosto che sulla presenza concreta alla

liturgia. Un gruppo di docenti e ricercatori ha predisposto un questionario sull'impatto che l'epidemia di Covid-19 e le misure di distanziamento sociale stanno avendo sulla vita quotidiana. Alcune delle domande sono dedicate al tema della preghiera, della spiritualità e del culto online.

Gli intervistati dovevano dire quanto erano d'accordo con questa affermazione: «La funzione religiosa sui social network (ad. es Facebook e YouTube) non può essere come quella in presenza perché sui social manca l'incontro fisico con la comunità». Il 30% ha dichiarato di essere fortemente in disaccordo, ritenendo implicitamente che Messa online, celebrazione virtuale, e Messa in chiesa, celebrazione reale, siano in qualche modo intercambiabili.

Un'altra volta gli intervistati erano chiamati a confrontarsi con la seguente affermazione: «La funzione religiosa su schermo (social network o tv) è migliore perché più accessibile». Il 34% ha dichiarato di essere fortemente d'accordo.

Questo risultato è simile a quello di un altro quesito in cui «più accessibile» è sostituito da «migliore perché non si perde tempo a spostarsi». La comodità sembra allettare anche coloro che si recavano spesso in chiesa prima dell'epidemia.

Incrociando i risultati possiamo allora individuare alcuni gruppi a potenziale rischio di gnosticismo: 1) la percentuale della popolazione italiana che si dichiara cattolica e non sembra percepire un disagio dalla mancanza fisica della comunità; 2) la popolazione che non

andava a Messa e che, a seguito del distanziamento sociale, ha cominciato a frequentare il culto online, posto che non torni a frequentare le chiese una volta finita l'emergenza 3) la piccola percentuale di cattolici italiani che sembra disposta a passare dal culto in presenza a quello virtuale.

La ragione principale per il terzo gruppo è legata alla minore fatica impiegata – il cosiddetto «costo di attivazione» – per partecipare alla funzione religiosa virtuale rispetto a quella in presenza.

Riguardo a quest'ultimo punto uno studio del 2008 ha dimostrato che tanto più sperimentiamo le relazioni virtuali, legate a bassi costi di attivazione, tanto più sarà costoso sperimentare nuovamente quelle in presenza.

Una verifica di questi risultati si osserva anche nella comunità parrocchiale di Caionvico.

Dopo la ripresa delle celebrazioni liturgiche "in presenza" i fedeli sono dimezzati.

Al di là della paura del contagio, che ancora persiste, verrà il giorno in cui penseremo che vedere una Messa in televisione è esattamente come assistervi di persona?



Molti non tornano a Messa chiediamoci il perché

Anche il vescovo di Pavia si interroga sul mancato ritorno a Messa

Quasi come un gregge senza pastore, che vaga cercando il divertimento come (vuota) risposta al dolore, la gente lascia da parte Gesù e non partecipa all'Eucaristia. E la Chiesa deve necessariamente interrogarsi, e in tempi brevi, su quanto sta accadendo al suo popolo. Il vescovo di Pavia, Corrado Sanguineti, ha pronunciato parole forti durante la Messa nella solennità di sant'Agostino e ha espresso preoccupazione per la situazione che stiamo vivendo: «Proprio mentre avremmo voluto riscoprire l'Eucaristia come cuore della Chiesa, abbiamo sperimentato un tempo prolungato, forse anche troppo, di Messe senza popolo, con la fatica di tenere insieme le comunità nell'impossibilità di gesti e appuntamenti consueti». Per Sanguineti, è necessario riconoscere che «è cresciuta la disaffezione alla Messa, gesto fondamentale della fede»; un elemento, quello della sempre più marcata non partecipazione alle celebrazioni, che rischia di farci diventare «un popolo sempre più disperso». «Si riempiono le piazze della movida, i luoghi di vacanza e di divertimento ed è comprensibile un desiderio di di tempi più sereni – ha detto ancora

il vescovo di Pavia – ma non sono in molti a sentire la necessità di venire a Gesù, d'incontrarlo alla mensa della Parola e del Pane di vita, e tutto ciò ci deve interrogare come pastori, come Chiesa». Ciò che preoccupa il presule è anche il senso di smarrimento che caratterizza l'esistenza quotidiana di tante persone: «Le circostanze di questo tempo fanno venire alla luce una povertà di fede nel vissuto di tanti e ci chiedono, come comunità cristiana, di lasciarci provocare e purificare nel nostro modo d'essere e di testimoniare la vita secondo il Vangelo. Una comunità che non celebrasse più o che vivesse l'Eucaristia con trascuratezza, con superficialità, senza coscienza del dono immenso posto nelle sue mani, ben presto si ritroverebbe inaridita e sterile, magari piena di attività, ma priva del cuore che pulsa la vera vita». Il richiamo è dunque alla riscoperta di Gesù come vera risposta alle domande della vita, prepotentemente giunte con la pandemia lasciandoci completamente scoperti davanti a morte e sofferenza. Gesù è sempre con noi grazie all'Eucaristia, da cui la Chiesa deve necessariamente ripartire, ha detto Sanguineti.

Andare a Messa

La mia impressione è che in parrocchia i fedeli che frequentano la Messa, dopo il Covid 19, siano calati del cinquanta per cento. A parte i bambini ed i giovani, mosche bianche e gigli dei campi, in chiesa, gli adulti che già scarseggiavano sono diventati ancora più rari. Con i problemi economici, finanziari, e politici del nostro vivere, sembrerebbe anacronistico sollevare il problema dell'andare a Messa. La dimensione religiosa è un valore troppo grande, per considerarlo socialmente insignificante. Ne è la prova la partecipazione massiccia di fedeli ai riti, Messa e Rosari, trasmessi dalla televisione. La gente col Covid, si è abituata ad avere la funzione religiosa, servita in poltrona e, un buon caffè magari aiuta. Trova quindi comodo ed inutile andare in chiesa. Inoltre, per gli anziani, le intemperie e gli scalini d'ingresso divengono ostacoli

insuperabili. Ci sono altri aspetti che allontanano, sempre a mio parere, dalle funzioni in chiesa. Entrare in chiesa è del tutto simile all'ingresso di un supermercato. Non c'è più l'acqua santa, e bisogna disinfettarsi le mani alla Ponzio Pilato. Tra i banchi non c'è nulla che aiuti la sequenza del rito. Ma la cosa più refrattaria è l'obbligo di usare la mascherina. Se c'è una cosa che l'uomo odia con tutto se stesso è tappargli la bocca. In chiesa si va per pregare, cantare, dialogare col celebrante, per ciò la bocca deve essere libera di modularsi sulle tonalità del canto. Colla mascherina ci si sente isolati, incomunicabili, frustrati dalla lontananza del mistero che si compie sull'altare. Certo, se le chiese si svuotano non è solo colpa del Covid. Se le chiese fossero discoteche, allora sì che si vedrebbero i giovani, ma non per pregare.

Adriano Mor

Il Vescovo a Caionvico

Il 4 giugno 2020, il vescovo di Brescia Pierantonio Tremolada, è venuto a Caionvico per celebrare la Messa per i defunti Covid 19 che sarebbero stati tumulati nel nostro cimitero. Prevista all'aperto, per le norme anti contagio, la celebrazione si è compiuta nella chiesa madre a causa della giornata piovosa. Ringraziamo il Vescovo per la sensibilità verso le famiglie colpite dal coronavirus e pubblichiamo la sua omelia.

Raccogliamo un breve pensiero dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, un pensiero che ci aiuti a dare a questo momento tutta la profondità e tutta la partecipazione che merita. Penso possiamo dire così, che dalla prima lettura (2 Tm 2,8-15) abbiamo ascoltato che arriva un messaggio che conferma una promessa.

Le promesse permettono alle persone di allargare il cuore e di affidarsi.

Quando qualcuno dice a un altro: «Guarda, te lo prometto!» dice qualcosa di molto importante, di molto serio, tant'è che poi, se ciò che viene promesso non dovesse realizzarsi, la persona dirà: «Me l'avevi promesso...».

E c'è una promessa allora che il Signore ci fa attraverso le parole del suo apostolo, abbiamo ascoltato questa promessa proprio nella lettura della seconda lettera di San Paolo a Timoteo:

Questa parola è degna di fede:

Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.

C'è una promessa che Dio ci fa ed è fondata sulla sua stessa Persona.

Lui sarà fedele a questa promessa anche se magari noi, per qualche motivo non riusciremo ad essere fedeli, non ce la faremo ad avere quella fiducia che è all'altezza della promessa, ma se noi manchiamo di fede lui però rimane fedele.

Questa promessa rimane ferma. Se moriamo con lui vivremo anche con lui.

Queste parole nella loro semplicità ci allargano un orizzonte che davvero ci consola.

Noi a volte abbiamo l'impressione di sapere tutto della vita, ma parliamo sempre di questa vita che con la morte finisce e poi rimaniamo muti di fronte a ciò che diciamo è l'aldilà.

Ecco, sì, potrebbero dirci che siamo degli illusi se tutto questo lo immaginiamo a partire da noi, ma noi diciamo che la Vita delle persone non finisce, ma viene trasformata, perché abbiamo una Promessa: Se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui, se ci fidiamo di Lui e viviamo l'esperienza della morte così, con fiducia, abbandonandoci ad un'Opera che non conosciamo fino in fondo,

ma che custodisce la nostra Vita e le impedisce di annullarsi, allora noi vivremo con lui.

Noi crediamo a questa promessa, i nostri morti non scompaiono, non spariscono, non finiscono nel nulla, ma vengono accolti nelle braccia di Colui che questa promessa si-

curamente onorerà.

E un secondo pensiero invece ha la forma dell'invito, quando noi salutiamo i nostri cari che finiscono la loro vita qui con noi, siamo anche invitati a meditare sul senso della vita, su ciò che veramente vale, su come la vita andrebbe impostata perché a partire dalla fine anche tutto il percorso prende il suo giusto significato.

Ora, il Signore ci fa questa promessa, che la nostra Vita non termina ma cambia e che saremo sempre con lui e, ci dice la vita, se vi fidate, impostatela così.

Se doveste chiedervi qual è la cosa più importante, qual è il comandamento che io ritengo il primo?

E' la domanda che fanno a Gesù. Si accostò uno degli scribi e gli disse: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?... Qual è la cosa più importante che dobbiamo fare ... o che non dobbiamo fare? Ma Gesù dice no, il punto non è non fare qualcosa, certo, non bisogna fare il male, però il senso della Vita non è non fare il male, il senso della Vita è fare il bene, riempirla di qualcosa che davvero la rende grande e - allora che cosa - dice questo dottore della legge - che cosa dobbiamo



fare, qual è la cosa più importante?
 E Gesù dice: «Guarda, la cosa più importante è questa: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e poi ce ne è un'altra che è collegata: Amerai il prossimo tuo come te stesso». La cosa più importante che una persona umana può fare è amare. Cosa per altro non facile. E questa parola spesso la troviamo sulle bocche un po' di tutti noi, ma quando poi si guardano i fatti non è così semplice onorar e questo compito, amare veramente, amare il prossimo. Prossimo vuol dire tutte le persone che per qualche ragione ti si avvicinano, anche magari quelle che sono un po' pesanti per tante ragioni e addirittura ti fanno del male. Amare, continuare ad amare nonostante tutto. Il segreto – sembra dirci Gesù – è l' Amore di Dio; l'Amore di Dio dà fondamento all'amore del prossimo. Ma occorrerà anche ricordare che non si può dire: «Io amo Dio» se non amo il mio prossimo. Ci ammonisce l'apostolo: « Non puoi dire di amare Dio che non vedi se non ami il prossimo che vedi» (1 Gv 4,20). Il segno che una persona è veramente religiosa, che ha

il giusto rapporto con Dio, è la sua capacità di amare le persone che incontra a partire da quelle più vicine.
 Ecco, anche qui se i nostri cari potessero parlarci ci direbbero: «Guardate, mi raccomando, impostatela così la Vita, impostatela dando il primato alle relazioni e quelle relazioni rendetele sempre vive, feconde e sempre lucenti attraverso questo impegno ad amare sinceramente». Il Signore ci conceda dunque di avere fede nella Sua Promessa e di accogliere questo Invito.
 + Pierantonio



Pochi giorni prima, giovedì 28 maggio, il Vescovo era nel nostro Oratorio a recitare il Rosario con i giovani. Gli siamo grati per questa duplice attenzione alla nostra comunità.

Processione del Corpus Domini



Anche questa festa eucaristica, tanto cara alla devozione popolare, è stata ridimensionata a causa della necessità di evitare assembramenti. Abbiamo dovuto rinunciare alla processione ma il Santissimo Sacramento, racchiuso in un prezioso ostensorio del XVII secolo, è passato tra le vie del paese. Un discreto numero di persone ha pregato a lato delle strade o dalle finestre di casa e ha ringraziato il Signore fedele alla sua promessa: “Ecco i sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.

Lo Sapevate che...

DON PIETRO BALZI



Una vita a fianco degli ultimi. Il sacerdote verso gli altari: via alla causa

Giovedì 20 febbraio 2020 a Teresina (Brasile) l'arcivescovo Jacinto Brito ha dichiarato l'inizio ufficiale della causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio don Pietro Balzi, chiamato dai brasiliani PADRE PEDRO BALZI. Sacerdote originario di Ponte Nossola (Bergamo), morto a Teresina (Brasile) il 5 ottobre 2009, è stato sempre un pioniere, come parroco missionario nel Polesine e nell'America Latina.

Ne parliamo perché, pur essendo bergamasco, la sua famiglia ha radici a Caionvico.

Don Igor Torres, incaricato di seguire la causa di beatificazione del Servo di Dio ci ha richiesto le fotocopie dei documenti in possesso dell'Archivio Parrocchiale di Caionvico in modo da costituire il profilo documentale che servirà alle future indagini.

Da questa richiesta veniamo a conoscenza che il nonno materno di don Pietro Balzi è nato a Caionvico.

Si chiamava Piantoni Giovanni Santo, nato il 19 agosto 1870 da Cristoforo e Comini Maria (bisnonni del Servo di Dio) e battezzato a Caionvico il 22 agosto 1870. Emigrò da Caionvico il 3 marzo 1890, fu iscritto nell'anagrafe di Ponte Nossola; sposato con Capifani Enrica detta Celeste il 24 giugno 1897.



Una gloria di Caionvico

Aver dato i natali al nonno di un Servo di Dio. Auguriamogli di essere presto Beato e, chissà, Santo. Del resto il destino si può evincere dai nomi: Giovanni Santo il nonno, Cristoforo il bisnonno.

Fin da ora gli diciamo: Prega per noi

1870 Luglio 20 anni con 20 bambini 7 e batt. il 22 agosto	Cristoforo	leg.	Lombardi del territorio di	Galleggianni di qui
1870 Agosto 19 anni con 20 bambini 7 e batt. il 22 agosto	Giovanni Santo	leg.	Lombardi della via di qui	Piantoni di qui
1870 Agosto 16 anni con 3 bambini 7 e batt. il 19 agosto	Vilfredo vic	leg.	Lombardi della via di qui	Passina di qui

8 Pagina del Registro dei Battezzati conservato nell'Archivio parrocchiale di Caionvico che riporta i dati del Battesimo di Piantoni Giovanni, nonno del Servo di Dio don Pietro Balzi.

Dal Polesine al nord est del Brasile

Profilo biografico del Servo di Dio Padre Pedro Balzi

Ènato a Losanna (Svizzera) il 21 dicembre 1926 ed è morto a Teresina (Brasile) il 5 ottobre 2009. Sacerdote della Diocesi di Bergamo (Italia) e membro della Comunità Missionaria del Paradiso, come fidei donum, ha dedicato gran parte del suo ministero alla missione in America Latina, Bolivia e Brasile. Apostolo della carità, adornato da un esemplare spirito di povertà, ha offerto nella missione pastorale l'oblazione della sua vita "per la gloria di Dio, l'onore di Maria Santissima e la salvezza delle anime". Ha cercato in ogni circostanza la Volontà di Dio, affidando alla Divina Provvidenza tutta la sua grande opera evangelizzatrice.

Ha ricevuto una solida formazione cristiana dalla sua famiglia, in un ambiente austero e ricco di valori umani. Immigrati italiani in Svizzera, i suoi genitori Pietro Balzi e Maria Piantoni avevano altri due figli, uno dei quali era una religiosa canossiana, Madre Benilde Balzi. Da bambino si è trasferito con i genitori nella città di Ponte Nossola, nella Diocesi di Bergamo, dove ha trovato nel Santuario Mariano della sua nuova parrocchia il terreno per la semina della sua vocazione sacerdotale.

A undici anni e mezzo (1938) è entrato nel seminario diocesano. Ancora seminarista e mosso da un particolare entusiasmo missionario, nel 1949 è stato uno dei primi tre Seminaristi a presentarsi al nuovo "Istituto Missionario del Clero Diocesano di Bergamo" - la Comunità Missionaria del Paradiso, fondata dal Vescovo Adriano Bernareggi. Ordinato sacerdote il 3 giugno 1950, ha lavorato per un anno a Mariano di Dalmine, mentre finiva la sua formazione missionaria. Fu poi inviato alla missione inaugurale nel Polesine, nella diocesi di Chioggia, e sviluppò un intenso e fruttuoso apostolato, con forti ripercussioni sociali, nelle zone colpite, proprio in quel periodo, da catastrofiche inondazioni.

Un suo parrocchiano ricorda ancora oggi la cura con cui si impegnava nell'educazione dei ragazzi al gioco, al canto, alla preghiera. Durante il catechismo li affascinava raccontando loro la vita dei santi. Organizzava per loro campi estivi, gite in bicicletta, escursioni in battello sul Po. Alle-

stiva nel salone-teatro del paese spettacoli con adolescenti e ragazzi e corsi di taglio e cucito per le ragazze. Era uomo di grande dinamismo e di costante preghiera, che si commuoveva fino alle lacrime durante l'eucarestia, nel vedere le troppe file di panche vuote in chiesa. Nel mese di giugno si alzava alle 4 del mattino ed andava a mietere il grano nei campi che la tenuta "Faccia" attribuiva annualmente alla chiesa perché potesse vivere, indossando l'abito talare (come d'obbligo prima del Concilio Vaticano II) e condividendo con la gente il duro lavoro fino alla messa delle sette, a stomaco vuoto (viveva ancora il digiuno dalla mezzanotte), per smentire la diceria che il prete è un mantenuto.



Nel 1964 il Servo di Dio è partito per la Bolivia come fidei donum, per unirsi alla nuova missione bergamasca a La Paz. Fu nominato Parroco di Santiago Apóstol, in una vasta periferia della capitale boliviana, e fece del nome del luogo - Aymara Munaypata, "collina dell'amore" - il motto della sua opera pastorale. Ha imparato il dialetto locale e ha accompagnato le piccole comunità sparse nell'Altipiano; ha organizzato l'assistenza religiosa, coordinando il gruppo missionario di sacerdoti, religiosi e laici; ha progettato e costruito, con l'aiuto di benefattori, opere di eccellenza, come

l'Ospedale Giovanni XXIII. Di quanto riceveva, riservava il minimo per sé stesso e donava aiuti materiali e tutte le sue forze fisiche ai poveri della parrocchia a Lui affidata. Sollecito per tutta la Chiesa in Bolivia, ha incoraggiato le vocazioni locali, ha guidato spiritualmente i membri del clero e ha incrementato l'attività pastorale dei gruppi diocesani. Ha mantenuto una posizione profetica di fronte alla crisi politica degli anni della dittatura intervenendo per evitare un possibile massacro di civili e per questo fu anche arrestato. Ha difeso con chiarezza e coerenza un ampio progetto di promozione sociale del popolo boliviano, rispettando la sua cultura e garantendogli il diritto di assumere la propria storia come "artefice degno del proprio futuro".

All'età di 60 anni, Padre Pedro Balzi ha deciso di "riavviare" la sua missione, frutto di un'inevitabi-



le chiamata interiore. Invitato dal vescovo Miguel Cãmara, allora arcivescovo di Teresina, ha lasciato la Bolivia in silenzio per dedicarsi ai lebbrosi della capitale dello Stato del Piauí (Brasile). Disposto a costruire un "lebbrosario" e a viverci fino alla fine della sua vita, il Servo di Dio si rese presto conto che la cura pastorale dei lebbrosi richiedeva un'altra soluzione. Per questo motivo ha costruito il "Centro Maria Immacolata" dove i malati venivano ambulatoriamente curati dopo essere stati segnalati dai servizi sociali dei loro quartieri. Nei primi mesi del suo arrivo, nel marzo 1987, padre Pedro ha collaborato nella parrocchia cittadina di Nostra Signora di Fatima.

Sempre nel 1987 è avvenuta "l'occupazione" di un grande e disagiato spazio della città, chiamato Vila da Paz, ed il Servo di Dio, interpretando in questo, un altro segno della Provvidenza, chiese al vescovo Miguel Cãmara il permesso di stabilirsi nella nuova zona. Con lo stesso spirito di povertà e disponibilità evangelica, ha organizzato la vita religiosa e sociale di un territorio complesso. Divenne il "Parroco dei poveri" in un quartiere considerato all'epoca il più violento della città. Soffrì le persecuzioni e fu ripetutamente frainteso, senza mai perdere il suo vigore missionario. Ha affidato alla protezione di Nostra Signora della Pace tutte le opere che ha compiuto in Brasile, "per grazia di Dio", come amava ripetere. Il suo apostolato iniziale è stato decisivo per la costituzione della Parrocchia di Nostra Signora della Pace. La Chiesa parrocchiale, anche per lo zelo del suo parroco, ha ricevuto nel 1997 il titolo di Santuario diocesano. Oltre alla Parrocchia, al fine di dare una dignità al popolo del Quartiere, il Servo di Dio ha costruito scuole, asili, ambulatori ecc. ed ha istituito "la

Fondazione Nostra Signora della Pace" per coordinare

le attività. Per combattere la dipendenza chimica, "il terribile male della droga" che ha affrontato fin dalla Bolivia, Padre Pedro Balzi ha voluto e sostenuto con decisione la Comunità terapeutica Fazenda da Paz, di cui è stato anche un assiduo direttore spirituale.

Il Servo di Dio è morto a 82 anni, vittima di un cancro osseo. Accettò la malattia come "corona del suo sacerdozio", con grande spirito di offerta. Egli convertì quel calvario di tre mesi in un'esperienza mistica di fede. Ha chiamato "le carezze di Dio" le sofferenze che "avrebbe dovuto" sopportare. Per lui la morte aveva la più pura trasparenza dell'eternità: per questo camminava verso di lei, confortando chi gli era accanto. Nel suo letto, nella stanza più povera accanto alla sacrestia della Chiesa parrocchiale, voleva assicurarsi di morire senza possedere nulla, nessuna risorsa umana. Morì invece circondato dall'amore filiale della sua comunità e del clero del Piauí, oltre che dalla solidarietà degli amici di tutto il mondo, tra cui i suoi benefattori.

I funerali solenni, presieduti dall'arcivescovo Sergio da Rocha, hanno dato prova della fama di santità che ha accompagnato il Servo di Dio durante la sua vita e che, dalla sua morte, è cresciuta spontaneamente. Seppellito inizialmente nel Cimitero San Giuda Taddeo a Teresina, i suoi resti mortali, per volere del Popolo, dopo pochi mesi, furono poi trasferiti nella "Cappella della Via Crucis", da lui costruita nella "Vila da Paz". I fedeli della comunità parrocchiale e di altri luoghi affermano di aver ricevuto grazie speciali visitando la sua tomba e invocandolo in privato. Grazie ottenute da Dio per il bene dei bambini, dei giovani, degli ammalati e degli afflitti, ai quali Padre Pedro Balzi ha dato un'attenzione speciale.



Grest 2020

Distanti ma più uniti

Lo dicevano tutti che quella del 2020 sarebbe stata ed è stata un'estate diversa, l'esperienza della pandemia ha costretto a ridefinire vecchie abitudini e a crearne di nuove. Così è stato anche per il nostro grest, non ci siamo fatti scoraggiare e abbiamo provato a trasformare i vincoli in opportunità, abbiamo iniziato ad immaginare un modo diverso di organizzare il grest (centro estivo come indicavano le norme). Era una sfida che non si poteva non cogliere, i bambini e i ragazzi avevano diritto di potersi incontrare per giocare e per stare insieme divertendosi e andare incontro ai bisogni delle famiglie.

Le procedure e le indicazioni molto rigide nel rispetto della normativa non hanno scoraggiato don Paolo e gli animatori che da subito hanno individuato spazi idonei e nuove modalità di stare insieme. Ecco la parola chiave di questo grest "stare insieme", per incontrarsi, per riscoprire la bellezza del trascorre tempo insieme in modo semplice: giocare, cantare e ballare insieme. La scelta di creare gruppi per fasce d'età si è rivelata vincente, piccoli gruppi ognuno con uno spazio specifico con due animatori maggiori che hanno preso a cuore come una famiglia i bambini e i ragazzi a loro affidati.

In uno spirito sereno e collaborativo tutti i ragazzi hanno partecipato con entusiasmo alle innumerevoli attività organizzate dagli animatori. Ai più piccoli le animatrici hanno proposto con cura materna giochi e momenti di svago in un contesto completamente riorganizzato per loro sia negli spazi che nei giochi, creando in modo casalingo lo spazio piscina nella quale si sono rinfrescati nei giorni di calura estiva. Per i più grandicelli sono stati proposti giochi di gruppo, lavoretti manuali e brevi uscite nei "resort" Plebani e Tagliapini per un bagnetto in compagnia. I tre gruppi delle medie si sono sbizzarriti tra canoa, arrampicata, teatro, giocoleria, sport vari e laboratori, tutto in un clima di divertimento, senza ansie da prestazione o di classifica. Lo scopo educativo era far comprendere che ci si può divertire aldilà della gara e della sfida.

Questo grest è stato sostenuto anche

dalle mamme che quotidianamente hanno sanificato l'intero oratorio. Un'attività necessaria e molto apprezzata da tutti per la pulizia costante degli ambienti.

L'attenzione, l'impegno e l'entusiasmo degli animatori, il dialogo aperto con le famiglie, la dedizione di don Paolo e di alcuni genitori e la disponibilità di molti volontari hanno permesso di trasformare le preoccupazioni iniziali in una bella esperienza di comunità, in cui la collaborazione reciproca ha rafforzato lo spirito di una grande famiglia e l'intenzione di proseguire nel prossimo anno con nuove proposte da vivere insieme.

Marica e Stefano

PS. Non abbiamo aspettato l'anno prossimo per proseguire nella bella esperienza del Centro Estivo (ex-Grest). Per venire incontro alle esigenze delle famiglie e per la gioia dei ragazzi sono state programmate altre due settimane di animazione all'Oratorio nei pomeriggi dal 31 agosto al 11 settembre.



Con la mascherina. Immagine emblematica del Grest 2020

Aiutati che il ciel ti aiuta

Non è una teologia dell'indissolubilità del matrimonio. E' un pensiero semplice ma denso di sapienza che dedichiamo alle coppie, in particolare a quelle che celebrano l'anniversario di matrimonio il prossimo 25 ottobre

Della mia generazione, pochissimi si sono separati o hanno divorziato. Tutti si sposavano in chiesa. Anche i comunisti si sposavano in chiesa. Il vero matrimonio era quello celebrato dal prete. I comunisti andavano dai frati a confessarsi, perché non chiedevano al futuro sposo la fede politica. Noi, giovani di allora, avevamo due esigenze fondamentali: un posto di lavoro sicuro, e trovare una ragazza da sposare. Le ragazze stavano ben attente all'uomo da scegliere, perché la scelta durava per tutta la vita. Questa mentalità di sposarsi in chiesa era di tutta la gioventù italiana, da Caionvico a Canicattì. Per essere dichiarati sposi bisognava fare una solenne promessa di fedeltà, rispetto, solidarietà, amore sia nella buona che nella cattiva sorte e questo per tutti i santi giorni concessi dal Buon Dio. Era una promessa stupenda e noi eravamo felici di pronunciarla. Però, poi, come ce la saremmo cavata? Confidavamo nell'esempio dei genitori, se ce l'avevano fatta loro ce l'avremmo fatta anche noi. Fin qui il quadro sembra chiaro e lampante, ma come si è svolta in seguito la vicenda? Lo sposarci in chiesa ci ha reso forse la

convivenza più facile? Forse Dio ci ha favoriti per aver fatto un matrimonio religioso?

La pratica religiosa non cancella i limiti umani della coppia. Se da giovane sei stato una persona maleducata, violenta, volgare, egoista, ribelle ed antisociale, il matrimonio non è fatto per te. Ci si sposa per amore, solo per amore. Ci si sposa per sostenere l'un l'altro, per condividere



le scelte, per educarci insieme ad amarci. Eravamo tutti poveri, ma belli. Erano pochissimi quelli che in partenza possedevano già una casa. Tutti, ma proprio tutti, ci siamo rimboccati le maniche e pian piano, facendo debiti (pagandoli), abbiamo costruito la nostra capanna nel mondo.

La Provvidenza, riconosciamolo!, ci è stata amica, proprio come recita il proverbio: "Aiutati che il Ciel ti aiuta!" E lo ha fatto senza badare alla tessera. Ed è stata realizzata la raccomandazione di Padre Marcolini, il muratore di Dio: "Ricordati, Adriano, che non è la casa a fare la famiglia, ma è la famiglia a fare la casa!" Forse è anche per questi valori, che le coppie di allora, sono le stesse coppie di adesso.

A.M.

Festa della Parrocchia

Quest'anno non si potrà farla come di consueto, ancora una volta per le restrizioni introdotte dalla normativa anti-covid. Valorizzeremo di più l'appuntamento liturgico fissato Domenica 20 settembre con la messa solenne delle 10.

Due nuove membra entreranno nella nostra comunità attraverso la porta del Battesimo e sarà il modo migliore di fare la festa della parrocchia.

Per chi è affezionato allo stand gastronomico si rimanda al 18 ottobre (Paella) e 25 ottobre (Spiedo), pranzi da asporto su prenotazione.

Nata a Pilzone il 20 maggio del 1928. Deceduta il 13 marzo a Botticino

Suor Annunciata, una piccola donna dal cuore grande

Negli ultimi anni della sua vita e della sua consacrazione, dal novembre del 1985, si è generosa-mente impegnata nella comunità di Caionvico: in oratorio, nel catechismo preparando sempre il gruppo della Prima Comunione, nei grest, nei campiscuola, nel gruppo Seconda Primavera, nella visita ai malati, nell'animazione liturgica e in tante altre occasioni e momenti comunitari.

Suor Annunciata nel marzo scorso se n'è andata, in silenzio, nella tempesta del coronavirus insieme ad altre 10 consorelle, come tanti senza esequie solenni, senza commemorazioni particolari, senza la presenza e la visita di familiari, di amici, di fratelli e sorelle vicini e lontani che rendono grazie per il bene ricevuto, che vegliano affidando la sua anima alla bontà divina, che ripercorrono il cammino di una vita, che nel mistero della morte e di fronte a una vita donata ritrovano forza e speranza per restare fedeli al vangelo.

Rimane dentro un'arezza profonda, un vuoto invincibile, una possibilità mancata, una parola in sospeso, un gesto di affetto che non potrà più essere dato, un saluto finale capace di raccogliere la gratitudine per tutto quanto si è ricevuto e che ha superato abbondantemente quel poco che si è dato. Sono sentimenti che attraversano l'anima dei tanti, troppi, che hanno vissuto un lutto in questi drammatici mesi e che costituiscono uno degli aspetti più duri e amari di questa assurda epidemia.

Ero molto legato a Suor Annunciata, mi consideravo un figlio, al punto che qualche anno fa ha voluto consegnarmi una sua piccola autobiografia, tanto genuina quanto curiosa: in realtà uno dei tanti suoi doni preziosi. Con lei avevo vissuto il periodo del mio ministero come curato a Caionvico. In quegli anni era la sua comunità, la parrocchia dove prestava il suo apprezzato e generoso servizio: in oratorio, nel catechismo preparando sempre il gruppo della Prima Comunione, nei grest, nei campiscuola, nel gruppo Seconda Primavera, nella visita ai malati, nell'animazione liturgica e in tante altre occasioni e momenti della vita comunitaria. Voleva sempre esserci. Sentiva la parrocchia come una famiglia. Raggiungeva tutti, immancabilmente in bicicletta, comunicando buonumore, allegria, simpatia. Aveva una tenacia non comune che emergeva evidente dove era richiesta particolare fatica come nelle lunghe passeggiate in montagna. Non si arrendeva mai,

nonostante acciacchi di ogni genere e sofferenze profonde e segrete.

Viveva una fede semplice, essenziale, priva di fronzoli, senza facili devozionalismi. Ricordo che ascoltava con attenzione le mie parole durante il magistero ai catechisti, interrogandomi poi spesso sulle questioni più difficili e profonde. Cercava di capire, di trovare ragioni convincenti per la propria fede. Non si impressionava per le prospettive teologiche più all'avanguardia e problematiche. Intuiva comunque che l'essenziale era la preghiera, una comunione profonda con Dio, un'amicizia sincera con Gesù, un affidarsi continuamente alla Provvidenza, un servizio generoso e continuo ai fratelli, alla sua comunità. Il servizio per lei non era un impegno, un sacrificio, ma un modo spontaneo di vivere, di essere, un fare con-naturale, un respiro dell'anima.

Suor Annunciata era anche una suora fuori dagli schemi, se così si può dire. Scavalcava letteralmente l'immagine abituale della religiosa, vivendo la propria consacrazione non secondo modelli rigidi e preconfezionati. L'umanità prevaleva sulle regole riuscendo a far cogliere la bellezza di una donazione a Dio autentica e sincera. Si pensi che quando decise di entrare in monastero lasciò tutto il suo paese di stucco: mai, infatti, avrebbero immaginato che una ragazza estroversa e intelligente, che fino alla sera prima aveva giocato a carte in cooperativa insieme agli uomini (era il 1950) avrebbe preso una decisione del genere!

Suor Annunciata, al secolo Caterina Pezzotti, nasce a Pilzone, sul lago d'Iseo, il 20 maggio del 1928. Quando ha solo 4 anni muore la mamma, lasciando il papà Stefano vedovo con 3 figli: oltre a Caterina, Rocco di 10 anni e Giulia di 8. Sarà la cugina Maria a diventare la seconda mamma dei 3 piccoli, prendendosi cura della loro crescita ed educazione.

Caterina frequenta le scuole elementari nel suo paese fino alla classe terza. Nel 1936 riceve la Prima Comunione. Due anni dopo nel 1938 la Cresima insieme al fratello e alla sorella in occa-

• sione della visita pastorale del vescovo Giacinto
 • Tredici.
 • Per concludere le elementari si sposta insieme a
 • tutti i compagni a Iseo. Qui rimane anche per la I
 • e la II avviamento (le medie di oggi) che frequenta
 • nelle scuole pubbliche. Per la III invece il papà,
 • ferroviere e sindacalista, che tanto desiderava una
 • formazione superiore per i suoi figli, la iscrive alle
 • Canossiane, sempre a Iseo. L'anno dopo la pic-
 • cola Caterina continua il suo cammino alla scuola
 • di maestra d'asilo a Brescia in via Diaz, sempre
 • dalle Canossiane. Ogni giorno in treno, negli anni
 • della guerra, raggiunge la città: «Con mio fratello
 • Rocco racconta nel diario partivamo la mattina
 • alle ore 5 per prendere a Iseo il treno delle ore
 • 6, si arrivava a Brescia alle ore 8. Si ritornava la
 • sera alle ore 20 con l'ultimo treno fino a Iseo, si
 • ritornava a casa in bicicletta col buio per l'oscura-
 • mento. Sul treno anche se ero in piedi mi addor-
 • mentavo sempre». Nel 1946 si diploma e inizia
 • subito a lavorare come commessa nella Coope-
 • rativa sociale del paese che produce corde e reti
 • da pesca. Dopo 4 anni il 16 luglio del 1950 de-
 • cide di entrare nel Convento delle Suore Operaie
 • a Botticino, che aveva conosciuto al suo paese.
 • È accompagnata dalla cugina Maria (la seconda
 • "mamma") e dalla sorella Giulia: «Quando deci-
 • si di farmi suora scrive nel suo diario
 • scelsi le Suore Operaie perché essen-
 • do maestra non volevo fare scuola, ma
 • inserirmi nel sociale per essere vicina
 • agli operai, cosa che non avrei potuto
 • fare dalle Canossiane che mi avevano
 • già detto che avrei studiato ancora per
 • diventare professoressa». Altre due
 • amiche d'infanzia originarie di Pilzone,
 • Maria e Lidia, si faranno Canossiane.
 • Maria la rivedrà solo dopo 60 anni.
 • Il 3 febbraio del 1941 il primo passo
 • importante con la Vestizione. Dodici
 • anni dopo vive il noviziato in Casa Ma-
 • dre a Botticino e il 2 febbraio 1953
 • celebra la Prima Professione, confer-
 • mata il 30 settembre 1958 con i Voti
 • perpetui.
 • Il padre, probabilmente perché molto
 • legato a questa figlia, non approverà
 • mai la sua scelta di consacrazione. Mor-
 • rirà il 15 marzo del 1968 a 72 anni.
 • Suor Annunciata allora ne aveva 40.
 • «Non capisco più nulla scrive ricordan-
 • do quei tristi momenti, impazzisco. È
 • morto senza darmi la sua benedizione,
 • senza dirmi di essere contento della
 • mia decisione». Dopo 11 mesi, l'11

febbraio del '69 muore anche la sorella Giulia di infarto, per strada.

Per 30 anni la vita di suor Annunciata non sarà però impegnata nel sociale, ma tra i bambini negli asili: in città a Lamarmora, a Guidizzolo, a Cerro Maggiore nel milanese, in Svizzera a Rorschach, a Fiesse, a Mezzane, Verolanuova, Fantecolo, a Olmina vicino a Legnano. Nel 1974 torna a Botticino in Casa Madre e qui trascorre il resto della sua vita. Dopo circa 10 anni, nel novembre del 1985 inizia il suo apostolato a Caionvico, prima con don Franco Pelizzari e il curato don Armando Caldana, poi con don Gianfranco Prati e don Ruggero Zani a cui succedo come curato nel 1997. Nel 2007 continua il suo impegno con don Alessandro Braghini che sostituisce don Gianfranco. Negli ultimi anni le sue forze calano, rimane più ritirata nel suo convento senza perdere né il buon umore, né il desiderio di donarsi. Muore il 13 marzo in Casa Madre a Botticino.

Il sorriso, la serenità, la dolcezza, il servizio umile e generoso, la bontà intima e profonda, sono i tesori che tignola e ruggine non hanno consumato e che questa piccola donna dal cuore grande ha portato ai piedi del Signore.

Don Giuseppe Mensi



Una insolita inquadratura di una suora a cavallo

Don Diego ci ha lasciato

La sera della terza domenica di quaresima il sacerdote don Diego Gabusi ha terminato la sua corsa, come dice S. Paolo, chiamato improvvisamente dal Signore il 15 marzo 2020. Come la samaritana al pozzo ha incontrato il Signore, secondo quanto è scritto nel vangelo della che ricorreva quel giorno. Nato a Mazzano il 17 aprile del 1953, ordinato a Brescia il 14 giugno 1980 della parrocchia di Ciliverghe. È stato curato a Villanuova sul Clisi dal 1980 al 1990; parroco a Casto dal 1990 al 2001 e sacerdote collaboratore a Caionvico dal 2013 al 2014.



Lasciata la nostra comunità ha aiutato la parrocchia di Molinetto e si è dedicato alla sua preferita attività pastorale, quella legata al Corpo degli Alpini. Prima di entrare il Seminario nel 1975, aveva svolto il servizio militare con gli alpini della Tridentina. Da allora rimase sempre legato ai valori di questo benvoluto Corpo militare, ormai principalmente dedito alla protezione civile e alla solidarietà sociale. Scorrendo fotografie dei quasi quarant'anni di sacerdozio di don Diego Gabusi, è facile

imbattersi in immagini che lo immortalano con i sacri paramenti e con il cappello con la svettante penna nera, proprio di ogni alpino.

Nella sua permanenza a Caionvico si è fatto conoscere come un sacerdote, molto riservato ma con un cuore aperto nell'ascoltare le persone che a lui si accostavano. Don Diego appariva a molti persona silenziosa, di poche parole, amante della solitudine, ma in realtà

sapeva anche essere brillante nei rapporti, deciso nel realizzare ciò che riteneva utile al bene delle anime.

È sempre stato disponibile verso quelle parrocchie che necessitavano di aiuto per l'eucarestia, la predicazione e le confessioni. Don Diego era una persona che pregava molto con il suo rosario e il breviario. Un sacerdote di cultura che esprimeva anche il suo sapere nelle omelie rendendo la parola di Dio molto accessibile e attuale facendola comprendere a tutti.

Ora che don Diego è nella pace dei santi ci affidiamo alla sua protezione con i nostri cari defunti perchè sempre ci accompagni.

Daniela P

Anagrafe parrocchiale Maggio 2020 - Settembre 2020

La comunità partecipa al lutto dei familiari per la morte di

19. Maria Pia Bacchi ved. Magnino di anni 77 28 maggio	20. Emma Ubaldi ved. Romano di anni 77 29 maggio	21. Montagnini Angelo di anni 82 6 giugno	22. Gina Forcella di anni 96 15 luglio	23. Fontana Caterina ved. Dossena di anni 85 21 Agosto

Nuovi iscritti nell'Albo d'oro

Angelo Montagnini (Ogni ultima domenica del mese viene celebrata in loro suffragio una Santa Messa. Gli iscritti sono 194.

Bice la super centenaria della Parrocchia

Don Alessandro mi ha chiesto di scrivere due righe su mia mamma, la signora Bice Faini, vedova Braga, che il 26 aprile ha compiuto 106 anni. La più anziana della Parrocchia!!!! Poche parole giusto per tratteggiarne la personalità ancora vivida e la memoria lucida. In questo periodo è inevitabile far riferimento al Coronavirus, termine quotidianamente sulle nostre labbra e nelle nostre orecchie; spartiacque delle nostre vite odierne. Ma per mia mamma direi che non è cambiato gran ché nella sua quotidianità, vissuta quasi sempre in casa anche prima della pandemia: azioni abitudinarie e piccoli rituali scandiscono le fasi della sua giornata. Zina, la signora che vive con lei per assisterla, ha il suo bel da fare a schivare il girello manovrato da Bice che ogni "tre per due" si alza e va a controllare qualcosa, va a riporre questo o quello al suo posto, va a cercare nelle sue scatole o nei suoi cassetti le proprie cose, di cui ha perfetta memoria. Se sfogliando il giornale trova un articolo che parla di avvenimenti storici legati al suo vissuto, come può essere quello della guerra, dei partigiani, oppure della vita semplice di un tempo, la vita dei contadini sui nostri Ronchi bresciani, li ritaglia, li conserva e poi li fa leggere a noi, figli e nipoti, insomma a chi non sa, perché non ha sperimentato. Quando legge il giornale non dimentica di fare attenzione anche all'attualità legata agli interessi lavorativi o sportivi soprattutto dei nipoti: trattiene la pagina per poi sottoporla loro. Più di tutto però sono i Ronchi di San Francesco di Paola, via Santelle, la Bornata che lei ha nel cuore!!!! Le sue radici sono là. Quando le capita di passare sulla strada per S. Polo non c'è volta che non volga lo sguardo verso i Ronchi, ben visibili da quella prospettiva, per affermare orgogliosa che sono proprio belli!!!! Quando non ha altro da fare, sempre col suo girello ("Ormai non posso più farne a meno") passeggia da una stanza all'altra o gira attorno al tavolo della sala per poi fermarsi e appoggiandosi saldamente con le mani, fa mobilitazione delle caviglie: su - giù, su-giù. Insomma fa ginnastica in autonomia!!! Prima del Coronavirus veniva Stefania, una fisioterapista una volta la settimana, ma ora anche lei è bloccata. Parliamo del suo controllo sulle situazioni? Sì sì, lo esercita ancora mica male!!! Qualche scaramuccia con Zina quando la sprona a mangiare (problema!!!) o a fare o non fare qualcosa o



quando qualcuno di noi vuol convincerla circa una questione. Lei ha subito la risposta risolutiva che lascia le cose come piacciono a lei: "Ma io sono abituata così" "Ma lo sapete voi quanti anni ho io? Verrete alla mia età"!!! E così continua a fare quello che vuole lei. E non si dimentica di fare osservazioni a me e a mio fratello come quando eravamo piccoli (io non devo più presentarmi a casa sua con una certa gonna e poi dobbiamo ricordarci di salutare i vicini se sono giù in giardino a fare crocchio o li incrociamo per le scale del condomino, ecc ecc....!!!) Lei non parla molto, ma col suo sguardo indagatore e penetrante dice tutto e ultimamente, nonostante gli apparecchi acustici, fatica a partecipare alle conversazioni per cui si innervosisce, tuttavia capisce e percepisce tutto. Ed è anche sempre pronta a giustificare e comprendere le nostre manchevolezze. Ultimamente, un buon passatempo nel periodo invernale è lo stare alla porta-finestra della sua camera che le consente di osservare la strada pur restando seduta: un saluto a una persona, un sorriso a un'altra, l'attesa di un parente, uno sguardo al meteo e al cielo. Ma nel periodo del "dentro tutti" la strada, già poco trafficata, si è fatta deserta. E noi figli e parenti a tenerci alla larga da lei per timore nei suoi riguardi. Quindi tanta solitudine. E' una esperienza triste che l'ha accomunata a tanti anziani, anche quelli fortunati come lei che erano nelle proprie abitazioni. Con l'arrivo del bel tempo aveva iniziato a scendere giù in giardino per stare un po' in compagnia, ma a metà del mese di giugno una caduta l'ha costretta a ritornare davanti alla porta-finestra della sua camera per riappropriarsi un pochino del contatto con l'esterno. Cosa è successo? Un mancamento, si ritrova a terra, pronto soccorso, tre punti in testa e una botta su un'anca già provata da una protesi per precedente frattura, ventiquattro ore di accertamenti su accertamenti e poi a casa: niente di grave. Dopo dieci giorni si muove di nuovo e riprende la sua vita di prima. Una roccia? Una quercia? Sì, con qualche fragilità e affanno in più. E a maggior ragione ripete una frase a lei cara: "Ma chi l'avrebbe mai detto che sarei arrivata fin qui? Ma non è ora che vada di là? Non mi vuole nessuno: né Quello là sopra, né quello là sotto" E si fa una risatina. Anche nel 2014 scrissi un articoletto per i suoi cento anni. Ne sono passati sei. Non è che ci diamo appuntamento fra altri sei?

Milena Braga

Gioanì dè la scala

Un racconto ambientato nell'epoca del Coronavirus

Gioanì dè la scala, nessun collegamento con i nobili scaligeri di Verona, era così chiamato perché da gnaro era caduta da una scala a pioli raccogliendo ciliegie. Era sulla cinquantina e un uomo benvenuto da tutti. Aveva ereditato due campi ai margini di una cascinata: uno coltivato a orto e l'altro a vite marzemino. Non faceva vino, perché, ottimo come vignaiuolo, era incapace di vinificare; vendeva l'uva e i prodotti dell'ortaglia e gli bastava per vivere, arrotondando con l'attività di sagrestano e di campanaro, con piena soddisfazione del parroco don Andrea, anche se le campane erano state elettrificate. Ma suonate a mano era un'altra cosa, se il campanaro trasmette al batocchio le vibrazioni della sua anima. L'Enel non può capire, ma chi ascolta sì. Gioanì non si era sposato: aveva avuto un'infatuazione a vent'anni per Ninì, una ragazzotta piaciuta ma onesta, bella di volto e nel resto, lentiginosa e fornita di una cascata di capelli riccioluti color rame, dal carattere bizzoso e bizzarro come in una puledra indomabile, che, dopo averlo tenuto per un po' sulla corda, gli aveva preferito una specie di Maciste, fortunatamente buono come il pane, che però finì per lasciarla perché insopportabile. Non che un tempo avesse sostato in paese un irlandese: semplicemente perché per legge probabilistica demografica ogni tot biondi, bruni e castani, capita un tipo rosso, che per il gergo popolare diventa 'l rözén (il ruggine). La madre lo aveva avvertito: «Gioanì, atènto a la rossa de mia ciapà la scossa». La storia era finita presto e Gioanì si sentiva rammaricato, ma anche un po' fortunato. Aveva ricevuto da madre natura il dono di una bella voce: era solista nel coro parrocchiale e si divertiva compiacendosi nelle funzioni religiose e nelle feste nuziali. Tutto sommato la sua era una vita vivibile.

Nel febbraio del 2020 Gioanì avvertì dolori alla gola. La diagnosi fu infausta: tumore da operare immediatamente e asportazione di almeno due corde vocali, fu la diagnosi dell'oncologo, con perdita definitiva della voce. Non avrebbe più potuto cantare e il dolore psicologico fu più profondo di quello fisico, perché il canto era diventato la sua vera natura. Ma la sua disgrazia non fu la sola: senza spiegazioni plausibili, nel successivo mese di marzo, mentre era ancora convalescente dell'intervento chirurgico e in rieducazione fonetica ed era sottoposto a una cura radiologica,



Gioanì contrasse l'infezione da corona-virus. Per due mesi visse tra la vita e la morte in terapia intensiva; poi, fortunatamente, iniziò a migliorare e a poter comunicare con grande fatica e voce gutturale. Il parroco don Andrea lo visitò appena dimesso dall'ospedale e fu colpito dalla forza d'animo del suo sagrestano

ormai ex-cantore. Finita la funzione religiosa della festa dell'Assunta, don Andrea invitò i fedeli a rimanere per informarli sullo stato di Gioanì. Nessuno lasciò la chiesa.

«Grazie per aver accolto il mio invito. Vi porto i saluti di Gioanì che ho visitato in questi giorni. Sta meglio ed è in via di guarigione. È molto rattristato per la perdita della voce, ma nel contempo anche contento di aver superato la gravissima malattia del corona-virus. Mi sono reso conto che, se pur vero che una pandemia è un'infezione collettiva, per chi la subisce è un fatto personale, e niente è più personale della propria morte. Posso immaginare e potete immaginare quanti tristi pensieri corrono nella mente di un malato in pericolo di vita che per un paio di mesi è costretto immobile a guardare solo il soffitto incolore del reparto di rianimazione avvolto da tubicini e collegato a una bombola a ossigeno senza un farmaco risolutore. Ne sono rimasto sconvolto; ma il momento cruciale è stato quando ho tentato una battuta spiritosa: "Dovevi pur sapere che una **corona** fatta di **virus** non è una corona da re", al che Gioanì, con grande fatica sua nel dire e mia nell'interpretare i suoi suoni gutturali, rispose: "Quando si è isolamento e si ha la sensazione di vivere fuori dal mondo e dal tempo che sembra non passare mai e non si capisce se si è vivi o morti, l'unica corona che sembra vera è quella di spine messa sul capo a Gesù che si era dichiarato re". Cari fedeli, vi confesso che quella risposta mi ha fatto capire tante cose e mi ha ricordato Gesù che nel Getsemani e sulla Croce sente il peso mortale della solitudine inconsolabile che si abbatte sullo spirito. Ora io vi porto i suoi saluti. Non sentiremo più il suo canto, ma mi ha chiesto di tornare a suonare le campane. Gli ho detto che le campane lo aspettano. Sono certo che la sua voce verrà a incontrarci attraverso le vibrazioni che lui continuerà a trasmetterci: le campane saranno la sua voce. La sua dura esperienza ci infonde speranza. Preghiamo per lui».

Pietro Bonazza

Rendiconto Parrocchiale Anno 2019

ENTRATE

COLLETTE E OFFERTE	Euro
	23.135
GESTIONE IMMOBILI	22.854
GESTIONE ATTIVITA' PARROCCHIA	22.463
TOTALE ENTRATE	68.452

USCITE

UTENZE	- 20.995
MANUTENZIONI	- 3.224
SPESE UFFICIO E ASSICURAZIONI	- 3.808
IMPOSTE	- 5.973
INTERESSI E SPESE BANCARIE	- 2.704
ALTRE ENTRATE/USCITE ORDIN. NETTE	- 10.980
TOTALE USCITE	- 47.684

RISULTATO GESTIONE ORDINARIA 20.768

ENTRATE STRAORDINARIE	56.417
SPESE STRAORDINARIE	-38.288
RISULTATO GESTIONE STRAORDINARIA	18.129

RISULTATO NETTO 2019 38.897

SALDO DEBITO FINALE 2019 - 96.397

DI CUI:

BANCA C/C	49.972
MUTUI	- 83.730
PRESTITI PRIVATI	- 61.382
FATTURE DA PAGARE	- 1.257

Il risultato netto 2019 e' peggiorato rispetto al 2018 a causa della riduzione delle tre tipologie di entrate e del contemporaneo aumento delle spese, in particolare utenze, manutenzioni e imposte.

Tale decremento e' stato parzialmente compensato da un incremento delle entrate straordinarie per rimborsi e rifusioni.

Il risultato netto 2019 ha permesso la riduzione dell'indebitamento totale.

CALENDARIO PASTORALE Settembre Ottobre 2020

SETTEMBRE 2020

Domenica 6

Giornata del Creato
Messe con orario festivo
ore 10: Santa Messa
nel Brolo della Canonica

Venerdì Sabato Domenica 11-13

Campo Adolescenti e Giovani
ad Angolo Terme

Giovedì 17

Adorazione Eucaristica

Domenica 20

Festa della Parrocchia

Messe con orario festivo
Ore 10: S. Messa con Battesimi

Sabato Domenica 26 - 27

Tu sei prezioso
Corso sulla sessualità
Per giovani over 18
Week End 1

Domenica 27

Abbiamo riso per una cosa seria
Acquisto solidale del riso

OTTOBRE 2020

Domenica 4

Festa di S. Francesco
Si conclude il "Tempo del Creato"
Itinerario di preghiera e azione
per la cura della casa comune.
Continua la campagna per
l'acquisto del riso

Sabato Domenica 10 - 11

Tu sei prezioso
Corso sulla sessualità
Per giovani over 18
Week End 2

Domenica 18

Inizio del Catechismo
Pranzo da asporto (Paella)
Per sostenere l'Oratorio

Domenica 25

Festa degli Anniversari di Matrimonio
Pranzo da asporto (Spiedo)
Per sostenere l'Oratorio

Insegnare all'insegnante

Mancano pochi giorni all'inizio della scuola. Questo racconto esprime bene lo spirito dell'insegnamento.

Il primo giorno di scuola, quando entrò in classe, come la maggior parte degli insegnanti, la maestra disse ai suoi alunni di quinta che sentiva di amarli tutti allo stesso modo. Non era vero. Edoardo, nel primo banco, non le ispirava alcuna simpatia: sgarbato, se ne stava isolato, portava vestiti sporchi, era sporco lui stesso e il suo profitto era assolutamente negativo. L'insegnante conosceva le passate valutazioni degli altri alunni e solo adesso, colpevolmente in ritardo, quando già si avvicinava Natale, decise di controllare quelle di Edo. Primo anno: alunno brillante, sempre sorridente, diligente e correttissimo, una gioia averlo intorno. Secondo anno: ottimo alunno, amato dai compagni, ma turbato dalla grave malattia della madre. Vita difficile a casa. Terzo anno: dopo il duro colpo della morte della madre, il bambino fa del suo meglio. Disinteresse del padre. Occorrono provvedimenti. Quarto anno: l'alunno non socializza, mostra scarso interesse per la scuola e spesso si addormenta. L'insegnante provò vergogna e quando in classe i suoi alunni la circondarono, ognuno con un regalo natalizio per lei avvolto in carte brillanti e colorate, si sentì anche peggio, perché il regalo di Edo era dentro il sacchetto marrone stropicciato del panificio. La maestra ne estrasse un bracciale di strass con diverse pietre mancanti e una boccetta con solo un quarto di profumo. Zitti subito chi rideva, esclamando quanto fosse bello il bracciale e versandosi alcune gocce di profumo sul polso. Quando tutti uscirono, Edo le si avvicinò e le sussurrò: "Oggi profumi proprio come la mia mamma." Rimasta sola, la maestra pianse. Da quel giorno non si limitò a insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto ma prese veramente a cuore i suoi bambini, in particolare Edo, che incoraggiò con tutto il suo affetto. Alla

fine della quinta il bambino era diventato il più bravo della classe. L'anno dopo la maestra trovò sotto la sua porta un biglietto in cui Edo le diceva che era sempre lei la sua migliore insegnante. Gli anni passarono e, dopo la maturità, Edo le fece trovare la stessa frase sotto la porta e così anche dopo la laurea in medicina, conseguita brillantemente, e dopo la specializzazione. Sempre la stessa frase: "La migliore insegnante che io abbia mai avuto." Quello stesso anno Edo comunicò alla sua maestra che aveva perso il padre da un paio di anni e stava per sposarsi. Le chiedeva di prendere il posto di sua madre al suo matrimonio. Naturalmente lei accettò e quel giorno indossò il bracciale con le pietre mancanti e mise il profumo che aveva la madre di Edo nel loro ultimo Natale insieme. Mentre l'abbracciava, Edo la ringraziò per aver creduto in lui ma la maestra gli disse: "Edo, non sai quanto ti sbaglia. Io ringrazio te per avermi insegnato a insegnare: prima di conoscerti non lo sapevo fare!".



Una domanda utile da porsi

COME MI RICORDERANNO?



Molti anni fa, un uomo stava leggendo tranquillamente i suoi giornali, come era solito fare

tutte le mattine. Ma sobbalzò dalla sua poltrona quando, scorrendo i necrologi, ebbe la spiacevole sorpresa di leggere proprio il suo nome. Era appena morto suo fratello, quindi capì subito che il giornale aveva fatto confusione con i nomi, riportando per errore la sua morte. Ma il fatto che sul giornale si parlasse proprio di lui, del suo decesso, lo lasciò piuttosto male. Ci mise un po' per riprendersi e, quando ci riuscì, riprese la lettura per scoprire che cosa le persone pensassero di lui. Fu ancora più profondamente scosso quando lesse frasi come "è morto il re della dinamite", "era mercante di morte", "fece fortuna trovando il modo di uccidere più persone possibili, più rapidamente di quanto non si sia mai fatto prima". In effetti l'uomo era l'inventore della dinamite, ma quando lesse "mercante di morte", si fece una domanda: "Sarà dunque questo il modo in cui sarò ricordato?" Non era certo questo il tipo di ricordo che gli sarebbe piaciuto lasciare nel mondo. Decise che forse era ancora in tempo per cambiare e da quel giorno cominciò a lavorare per un mondo di pace, destinando nel testamento il 94 % della sua immensa fortuna, accumulata con ben 355 invenzioni, all'istituzione di un premio.

Quell'uomo era lo svedese Alfred Nobel ed è oggi ricordato per il Premio Nobel, il più grande di tutti i premi. Il premio Nobel dal 1901 onora uomini e donne di tutti gli angoli del mondo per gli eccezionali risultati raggiunti nel campo della fisica, della chimica, della medicina, della letteratura e della pace. Per quanto riguarda quest'ultimo premio, nel testamento di Nobel si legge esattamente: "Alla persona che più si sia prodigata o abbia realizzato il miglior lavoro ai fini della fraternità tra le nazioni, per l'abolizione o la riduzione di eserciti permanenti e per la formazione e l'incremento di congressi per la pace."

Non si può tornare indietro, ma non è mai tardi per ricominciare.

Quest'angolo di terra nostra

Settembre 2020

Direttore responsabile: Claudio Paganini

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 9 del 23 aprile 2014

Stampato in proprio via Rodone, 17 - Brescia

Parrocchia dei Santi Faustino e Giovita
Caionvico - Via Caionvico, 25
25135 Brescia